



PARROCCHIE DI S. MARIA DELLA CARITÀ E DI
S. VALENTINO DELLA GRADA

INCONTRI DI QUARESIMA

dall'ascolto, ...la comunità

SABATO 17 FEBBRAIO
ORE 17.00
ESERCIZI DI ASCOLTO

DOMENICA 17 MARZO
ORE 17.00
COME UN'ORCHESTRA



PARROCCHIA DI SANTA MARIA DELLA CARITÀ
VIA SAN FELICE 64

Testi di tratti da
“Lessico della vita interiore. Le parole della spiritualità”
Enzo Bianchi - 2004

ASCOLTO

«Incapaci di ascoltare e di parlare»: così sono gli uomini secondo un frammento di Eraclito.

Il cristiano ha piena coscienza che la sua capacità di parlare al suo Dio, che egli non può vedere, dipende dall’ascoltarlo. La fede nasce dall’ascolto: *fides ex auditu* (Romani 10,17), e la preghiera è anzitutto ascolto, un ascolto di Dio attraverso quel sacramento della sua Parola che sono le Scritture, e un ascolto di Dio nella storia, nel quotidiano; un ascolto possibile quando la lunga frequentazione con l’Evangelo ha educato il discernimento del credente. Il cristiano trova infatti la fonte del suo vedere nell’ascoltare.

Non stupisce pertanto che il cristianesimo sia anzitutto un’ascesi dell’ascolto, un’arte dell’ascolto. Il Nuovo Testamento chiede di prestare attenzione a chi si ascolta, a ciò che si ascolta, a come si ascolta. Il che implica un continuo discernimento fra la Parola e le parole, una faticosa opera di riconoscimento della Parola di Dio nelle parole umane, della sua volontà negli eventi storici, e la disposizione globale di tutta la persona umana.

Nella vita spirituale si cresce a misura che si scende nelle profondità dell’ascolto. Ascoltare infatti significa non solo confessare la presenza dell’altro, ma accettare di far spazio in sé stessi a tale presenza fino ad essere dimora dell’altro. L’esperienza dell’inabitazione della presenza divina in sé stessi (le visite del Verbo di cui san Bernardo più volte si confessa beneficiario a seguito della sua *lectio biblica*) non è dissociabile dal divenire capaci di «dare ospitalità» agli altri grazie all’ascolto. Si comprende così che colui che ascolta, che definisce la sua identità in base al paradigma dell’ascolto, sia anche colui che ama: in radice è vero che l’amore nasce dall’ascolto, *amor ex auditu*.

L'ascolto «di Dio», con tutte le dimensioni – di silenzio, di attenzione, di interiorizzazione, di sforzo spirituale per trattenere ciò che si è ascoltato, di decentramento da sé e ricentramento sull'Altro – che esso esige, diviene accoglienza o, meglio, svelamento in sé di una presenza intima a noi più ancora di quanto lo sia il nostro stesso «io».

L'ascolto porta il credente a rifare l'esperienza di Giacobbe, quando il patriarca esclamò: «li Signore è qui e io non lo sapevo» (Genesi 28,16). Ma il luogo di Dio non è altro che la persona umana. Per la Bibbia, infatti, Dio non è «Colui che è», ma «Colui che parla», e parlando cerca relazione con l'uomo e suscita la sua libertà: infatti, se la Parola è un dono, essa può sempre essere accolta o rifiutata. Per questo la vita spirituale cristiana fa anche della lettura un'ascesi, un movimento di incontro con Colui che parla attraverso la pagina biblica.

La tradizione ebraica chiama Miqra' la Bibbia, con un termine che indica una «chiamata» a uscire «da» per andare «verso»: ogni atto di lettura della Bibbia, per un credente, è l'inizio di un esodo, di un cammino di uscita da sé per incontrare un Altro.

Un esodo che avviene essenzialmente nell'ascolto! Non a caso le narrazioni bibliche dicono che il grande ostacolo al cammino di liberazione esodico del popolo d'Israele dall'Egitto fu la «durezza di cuore», la «dura cervice», cioè l'ostinazione a non ascoltare Dio per ascoltare solo se stessi.

Ma è anche vero che l'esperienza biblica, e poi l'esperienza del credente, scopre che Dio è anche «Colui che ascolta la preghiera». L'ascolto dell'uomo porta a conoscere l'ascolto di Dio come dimensione in cui egli stesso è immerso, che lo precede e fonda. Dice Paolo: «In Lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (Atti 17,28).

L'ascolto è l'atteggiamento contemplativo, antidolatratico per eccellenza. Grazie ad esso il cristiano cerca di vivere nella coscienza della presenza di Dio, dell'Altro che fonda il mistero irriducibile di ogni alterità. Il cristiano vive di ascolto.

PRIMA L'ASCOLTO

«Parla, Signore, che il tuo servo ascolta» (1 Samuele 3,10): queste parole esprimono bene il fatto che l'ascolto, secondo la rivelazione ebraico-cristiana, è l'atteggiamento fondamentale della preghiera. E contestano un nostro frequente atteggiamento che si vuole di preghiera ma che riduce al silenzio Dio per lasciar sfogare le nostre parole.

Dunque la preghiera cristiana è anzitutto ascolto: essa infatti non è tanto espressione dell'umano desiderio di autotrascendimento, quanto piuttosto accoglienza di una presenza, relazione con un Altro che ci precede e ci fonda.

Per la Bibbia, Dio non è definito in termini astratti di essenza, ma in termini relazionali e dialogici: egli è anzitutto colui che parla, e questo parlare originario di Dio fa del credente un chiamato ad ascoltare.

È emblematico il racconto dell'incontro di Dio con Mosè al roveto ardente (cfr. Esodo 3,1 e sgg.): Mosè si avvicina per vedere lo strano spettacolo del roveto che brucia senza consumarsi, ma Dio vede che si era avvicinato per vedere e lo chiama dal roveto interrompendo il suo avvicinarsi.

Il regime della visione è quello dell'iniziativa umana che porta l'uomo a ridurre la distanza da Dio, è il regime del protagonismo umano, è scalata dell'uomo verso Dio, invece il Dio che si rivela fa entrare Mosè nel regime dell'ascolto e conserva la distanza tra Dio e uomo che non può essere valicata affinché possa esservi relazione: «Non avvicinarti!» (Esodo 3,5). E ciò che era uno strano spettacolo diviene per Mosè presenza familiare: «Io sono il Dio di tuo padre» (Esodo 3,6).

A Prometeo che sale l'Olimpo per rubare il fuoco si oppone Mosè che si ferma di fronte al fuoco divino e ascolta la Parola. A partire da quell'ascolto originario e generante, la vita e la preghiera di Mosè saranno due aspetti inscindibili dell'unica responsabilità di realizzare la parola ascoltata. Nell'ascolto Dio si rivela a noi come presenza antecedente ogni nostro sforzo di comprenderla e di coglierla.

Dunque il vero orante è colui che ascolta. Per questo «ascoltare è meglio dei sacrifici» (1 Samuele 15,22), è cioè meglio di ogni altro rapporto tra Dio e uomo che si fondi sul fragile fondamento dell'iniziativa umana. Se la

preghiera è un dialogo che esprime la relazione tra Dio e l'uomo, l'ascolto è ciò che immette l'uomo nella relazione, nell'alleanza, nella reciproca appartenenza: «Ascoltate la mia voce! Allora io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo» (Geremia 7,23).

Capiamo allora perché tutta la Scrittura sia attraversata dal comando dell'ascolto: è grazie all'ascolto che noi entriamo nella vita di Dio, anzi, consentiamo a Dio di entrare nella nostra vita. Il grande comando dello Shema' Israel (Deuteronomio 6,4 e sgg.), confermato da Gesù come centrale nelle Scritture (Marco 12,28-30), svela che dall'ascolto («Ascolta, Israele») nasce la conoscenza di Dio («Il Signore è uno») e dalla conoscenza l'amore («amerai il Signore»).

L'ascolto perciò è una matrice generante, è la radice della preghiera e della vita in relazione con il Signore, è il momento aurorale della fede (fides ex auditu: Romani 10,17), e dunque anche dell'amore e della speranza.

L'ascolto è generante: noi nasciamo dall'ascolto. È l'ascolto che immette nella relazione di filialità con il Padre, e non a caso il Nuovo Testamento indica che è Gesù, il Figlio, Parola fatta carne, che deve essere ascoltato: «Ascoltate lui!» dice la voce dalla nube sul monte della Trasfigurazione indicando Gesù (Marco 9,7).

Ascoltando il Figlio noi entriamo nella relazione con Dio e possiamo nella fede rivolgerci a Lui dicendo: «Abba» (Romani 8,15; Galati 4,6), «Padre nostro» (Matteo 6,9).

Ascoltando il Figlio veniamo generati a figli. Con l'ascolto la Parola efficace e lo Spirito ricreatore di Dio penetrano nel credente divenendo in lui principio di trasfigurazione, di conformazione al Cristo. Ecco perché essenziale al credente è avere «Un cuore che ascolta» (1 Re 3,9).

È il cuore che ascolta attraverso l'orecchio! Cioè l'orecchio non è semplicemente, secondo la Bibbia, l'organo dell'udito, ma la sede della conoscenza, dell'intelletto, dunque si trova in rapporto strettissimo con il cuore, il centro unificante che abbraccia la sfera affettiva, razionale e volitiva della persona. Ascoltare significa pertanto avere «sapienza e intelligenza» (1 Re 3,12), discernimento («Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese», Apocalisse 2,7). Se l'ascolto è così centrale nella

vita di fede, esso allora necessita di vigilanza: occorre fare attenzione a ciò che si ascolta (Marco 4,24), a chi si ascolta (Geremia 23,16; Matteo 24,4-6.23; 2 Timoteo 4,1-4), a come si ascolta (Luca 8,18).

Occorre cioè dare un primato alla Parola sulle parole, alla Parola di Dio sulle molteplici parole umane, e occorre ascoltare con «cuore buono e largo» (Luca 8,15). Come ascoltare la Parola? La spiegazione della parabola del seminatore (Marco 4,13- 20; Luca 8,11-15) ce lo indica. Occorre saper interiorizzare, altrimenti la Parola resta inefficace e non produce il frutto della fede (Marco 4,15; Luca 8,12); occorre dare tempo all'ascolto, occorre perseverare in esso, altrimenti la Parola resta inefficace e non produce il frutto della saldezza, della fermezza e della profondità della fede personale (Marco 4,16-17; Luca 8,13); occorre lottare contro le tentazioni, contro le altre «parole» e i «messaggi» seducenti della mondanità, altrimenti la Parola viene soffocata, resta infeconda e non perviene a portare il frutto della maturità di fede del credente (Marco 4,18-19; Luca 8,14).

E se non vi sarà questo ascolto non vi sarà neppure preghiera!

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA 56ma GIORNATA MONDIALE DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

Ascoltare con l'orecchio del cuore

Cari fratelli e sorelle!

Lo scorso anno abbiamo riflettuto sulla necessità di “andare e vedere” per scoprire la realtà e poterla raccontare a partire dall'esperienza degli eventi e dall'incontro con le persone. Proseguendo in questa linea, desidero ora porre l'attenzione su un altro verbo, “ascoltare”, decisivo nella grammatica della comunicazione e condizione di un autentico dialogo.

In effetti, stiamo perdendo la capacità di ascoltare chi abbiamo di fronte, sia nella trama normale dei rapporti quotidiani, sia nei dibattiti sui più importanti argomenti del vivere civile. Allo stesso tempo, l'ascolto sta conoscendo un nuovo importante sviluppo in campo comunicativo e informativo, attraverso le diverse offerte di *podcast* e *chat audio*, a conferma che l'ascoltare rimane essenziale per la comunicazione umana.

A un illustre medico, abituato a curare le ferite dell'anima, è stato chiesto quale sia il bisogno più grande degli esseri umani. Ha risposto: "Il desiderio sconfinato di essere ascoltati". Un desiderio che spesso rimane nascosto, ma che interpella chiunque sia chiamato ad essere educatore o formatore, o svolga comunque un ruolo di comunicatore: i genitori e gli insegnanti, i pastori e gli operatori pastorali, i lavoratori dell'informazione e quanti prestano un servizio sociale o politico.

Ascoltare con l'orecchio del cuore

Dalle pagine bibliche impariamo che l'ascolto non ha solo il significato di una percezione acustica, ma è essenzialmente legato al rapporto dialogico tra Dio e l'umanità. «*Shema' Israel - Ascolta, Israele*» (*Dt 6,4*), l'incipit del primo comandamento della Torah, è continuamente riproposto nella Bibbia, al punto che San Paolo affermerà che «la fede viene dall'ascolto» (*Rm 10,17*). L'iniziativa, infatti, è di Dio che ci parla, al quale noi rispondiamo ascoltandolo; e anche questo ascoltare, in fondo, viene dalla sua grazia, come accade al neonato che risponde allo sguardo e alla voce della mamma e del papà. Tra i cinque sensi, quello privilegiato da Dio sembra essere proprio l'udito, forse perché è meno invasivo, più discreto della vista, e dunque lascia l'essere umano più libero.

L'ascolto corrisponde allo stile umile di Dio. È quell'azione che permette a Dio di rivelarsi come Colui che, parlando, crea l'uomo a sua immagine, e ascoltando lo riconosce come proprio interlocutore. Dio ama l'uomo: per questo gli rivolge la Parola, per questo "tende l'orecchio" per ascoltarlo.

L'uomo, al contrario, tende a fuggire la relazione, a voltare le spalle e "chiudere le orecchie" per non dover ascoltare. Il rifiuto di ascoltare finisce spesso per diventare aggressività verso l'altro, come avvenne agli

ascoltatori del diacono Stefano i quali, turandosi gli orecchi, si scagliarono tutti insieme contro di lui (cfr *At 7,57*).

Da una parte, quindi, c'è Dio che sempre si rivela comunicandosi gratuitamente, dall'altra l'uomo al quale è richiesto di sintonizzarsi, di mettersi in ascolto. Il Signore chiama esplicitamente l'uomo a un'alleanza d'amore, affinché egli possa diventare pienamente ciò che è: immagine e somiglianza di Dio nella sua capacità di ascoltare, di accogliere, di dare spazio all'altro. L'ascolto, in fondo, è una dimensione dell'amore.

Per questo Gesù chiama i suoi discepoli a verificare la qualità del loro ascolto. «Fate attenzione dunque a *come* ascoltate» (*Lc 8,18*): così li esorta dopo aver raccontato la parabola del seminatore, lasciando intendere che non basta ascoltare, bisogna farlo bene. Solo chi accoglie la Parola con il cuore "bello e buono" e la custodisce fedelmente porta frutti di vita e di salvezza (cfr *Lc 8,15*). Solo facendo attenzione a *chi* ascoltiamo, a *cosa* ascoltiamo, a *come* ascoltiamo, possiamo crescere nell'arte di comunicare, il cui centro non è una teoria o una tecnica, ma la «capacità del cuore che rende possibile la prossimità» (Esort. ap. [Evangelii gaudium](#), 171).

Tutti abbiamo le orecchie, ma tante volte anche chi ha un udito perfetto non riesce ad ascoltare l'altro. C'è infatti una sordità interiore, peggiore di quella fisica. L'ascolto, infatti, non riguarda solo il senso dell'udito, ma tutta la persona. La vera sede dell'ascolto è il cuore. Il re Salomone, pur giovanissimo, si dimostrò saggio perché domandò al Signore di concedergli «un cuore che ascolta» (*1 Re 3,9*). E Sant'Agostino invitava ad ascoltare con il cuore (*corde audire*), ad accogliere le parole non esteriormente nelle orecchie, ma spiritualmente nei cuori: «Non abbiate il cuore nelle orecchie, ma le orecchie nel cuore». E San Francesco d'Assisi esortava i propri fratelli a «inclinare l'orecchio del cuore».

Perciò, il primo ascolto da riscoprire quando si cerca una comunicazione vera è l'ascolto di sé, delle proprie esigenze più vere, quelle inscritte nell'intimo di ogni persona. E non si può che ripartire ascoltando ciò che ci rende unici nel creato: il desiderio di essere in relazione con gli altri e con l'Altro. Non siamo fatti per vivere come atomi, ma insieme.

L'ascolto come condizione della buona comunicazione

C'è un uso dell'udito che non è un vero ascolto, ma il suo opposto: l'origliare. Infatti, una tentazione sempre presente e che oggi, nel tempo del *social web*, sembra essersi acuita è quella di origliare e spiare, strumentalizzando gli altri per un nostro interesse. Al contrario, ciò che rende la comunicazione buona e pienamente umana è proprio l'ascolto di chi abbiamo di fronte, faccia a faccia, l'ascolto dell'altro a cui ci accostiamo con apertura leale, fiduciosa e onesta.

La mancanza di ascolto, che sperimentiamo tante volte nella vita quotidiana, appare purtroppo evidente anche nella vita pubblica, dove, invece di ascoltarsi, spesso “ci si parla addosso”. Questo è sintomo del fatto che, più che la verità e il bene, si cerca il consenso; più che all'ascolto, si è attenti all'*audience*. La buona comunicazione, invece, non cerca di fare colpo sul pubblico con la battuta ad effetto, con lo scopo di ridicolizzare l'interlocutore, ma presta attenzione alle ragioni dell'altro e cerca di far cogliere la complessità della realtà. È triste quando, anche nella Chiesa, si formano schieramenti ideologici, l'ascolto scompare e lascia il posto a sterili contrapposizioni.

In realtà, in molti dialoghi noi non comunichiamo affatto. Stiamo semplicemente aspettando che l'altro finisca di parlare per imporre il nostro punto di vista. In queste situazioni, come nota il filosofo Abraham Kaplan, il dialogo è un *duologo*, un monologo a due voci. Nella vera comunicazione, invece, l'io e il tu sono entrambi “in uscita”, protesi l'uno verso l'altro.

L'ascoltare è dunque il primo indispensabile ingrediente del dialogo e della buona comunicazione. Non si comunica se non si è prima ascoltato e non si fa buon giornalismo senza la capacità di ascoltare. Per offrire un'informazione solida, equilibrata e completa è necessario aver ascoltato a lungo. Per raccontare un evento o descrivere una realtà in un *reportage* è essenziale aver saputo ascoltare, disposti anche a cambiare idea, a modificare le proprie ipotesi di partenza.

Solo se si esce dal monologo, infatti, si può giungere a quella concordanza di voci che è garanzia di una vera comunicazione. Ascoltare più fonti, “non

fermarsi alla prima osteria” – come insegnano gli esperti del mestiere – assicura affidabilità e serietà alle informazioni che trasmettiamo. Ascoltare più voci, ascoltarsi, anche nella Chiesa, tra fratelli e sorelle, ci permette di esercitare l’arte del discernimento, che appare sempre come la capacità di orientarsi in una sinfonia di voci.

Ma perché affrontare la fatica dell’ascolto? Un grande diplomatico della Santa Sede, il Cardinale Agostino Casaroli, parlava di “martirio della pazienza”, necessario per ascoltare e farsi ascoltare nelle trattative con gli interlocutori più difficili, al fine di ottenere il maggior bene possibile in condizioni di limitazione della libertà. Ma anche in situazioni meno difficili, l’ascolto richiede sempre la virtù della pazienza, insieme alla capacità di lasciarsi sorprendere dalla verità, fosse pure solo un frammento di verità, nella persona che stiamo ascoltando. Solo lo stupore permette la conoscenza. Penso alla curiosità infinita del bambino che guarda al mondo circostante con gli occhi sgranati. Ascoltare con questa disposizione d’animo – lo stupore del bambino nella consapevolezza di un adulto – è sempre un arricchimento, perché ci sarà sempre una cosa, pur minima, che potrò apprendere dall’altro e mettere a frutto nella mia vita.

La capacità di ascoltare la società è quanto mai preziosa in questo tempo ferito dalla lunga pandemia. Tanta sfiducia accumulata in precedenza verso l’“informazione ufficiale” ha causato anche una “infodemia”, dentro la quale si fatica sempre più a rendere credibile e trasparente il mondo dell’informazione. Bisogna porgere l’orecchio e ascoltare in profondità, soprattutto il disagio sociale accresciuto dal rallentamento o dalla cessazione di molte attività economiche.

Anche la realtà delle migrazioni forzate è una problematica complessa e nessuno ha la ricetta pronta per risolverla. Ripeto che, per vincere i pregiudizi sui migranti e sciogliere la durezza dei nostri cuori, bisognerebbe provare ad ascoltare le loro storie. Dare un nome e una storia a ciascuno di loro. Molti bravi giornalisti lo fanno già. E molti altri vorrebbero farlo, se solo potessero. Incoraggiamoli! Ascoltiamo queste storie! Ognuno poi sarà libero di sostenere le politiche migratorie che riterrà più adeguate al proprio Paese. Ma avremo davanti agli occhi, in ogni caso, non dei numeri, non dei pericolosi invasori, ma volti e storie di

persone concrete, sguardi, attese, sofferenze di uomini e donne da ascoltare.

Ascoltarsi nella Chiesa

Anche nella Chiesa c'è tanto bisogno di ascoltare e di ascoltarci. È il dono più prezioso e generativo che possiamo offrire gli uni agli altri. Noi cristiani dimentichiamo che il servizio dell'ascolto ci è stato affidato da Colui che è l'uditore per eccellenza, alla cui opera siamo chiamati a partecipare. «Noi dobbiamo ascoltare attraverso l'orecchio di Dio, se vogliamo poter parlare attraverso la sua Parola». Così il teologo protestante Dietrich Bonhoeffer ci ricorda che il primo servizio che si deve agli altri nella comunione consiste nel prestare loro ascolto. Chi non sa ascoltare il fratello ben presto non sarà più capace di ascoltare nemmeno Dio.

Nell'azione pastorale, l'opera più importante è "l'apostolato dell'orecchio". Ascoltare, prima di parlare, come esorta l'apostolo Giacomo: «Ognuno sia pronto ad ascoltare, lento a parlare» (1,19). Dare gratuitamente un po' del proprio tempo per ascoltare le persone è il primo gesto di carità.

È stato da poco avviato un processo sinodale. Preghiamo perché sia una grande occasione di ascolto reciproco. La comunione, infatti, non è il risultato di strategie e programmi, ma si edifica nell'ascolto reciproco tra fratelli e sorelle. Come in un coro, l'unità non richiede l'uniformità, la monotonia, ma la pluralità e varietà delle voci, la polifonia. Allo stesso tempo, ogni voce del coro canta ascoltando le altre voci e in relazione all'armonia dell'insieme. Questa armonia è ideata dal compositore, ma la sua realizzazione dipende dalla sinfonia di tutte e singole le voci.

Nella consapevolezza di partecipare a una comunione che ci precede e ci include, possiamo riscoprire una Chiesa sinfonica, nella quale ognuno è in grado di cantare con la propria voce, accogliendo come dono quelle degli altri, per manifestare l'armonia dell'insieme che lo Spirito Santo compone.

Testi tratti da

“Come un'orchestra. Fare musica insieme per crescere insieme”

di Luciano Ballabio, Giorgio Fabbri, Francesco Senese - 2010

Presentazione

di Salvatore Accardo

(...) Suonare insieme, fare musica insieme, in un ensemble di musica da camera come in un'orchestra sinfonica, è invece un'esperienza estremamente importante non soltanto per coltivare i talenti musicali e artistici di alcuni, ma per arricchire la vita delle persone in generale e dei giovani in particolare.

La musica fatta insieme è, infatti, una metafora della vita. Suonare insieme è fondamentale perché insegna a suonare ascoltando gli altri e permette di vivere in profondità l'esperienza della libertà: permette di capire che la mia libertà finisce là dove inizia quella delle altre persone e viceversa.

(...) Conoscere la musica, suonare e suonare con gli altri, diventa allora una necessità perché è fonte di arricchimento interiore.

Ascoltare musica: un'esperienza evolutiva

La priorità del silenzio e della ricezione sul suono e sull'emissione

Passivo o inter-attivo?

di Luciano Ballabio

(...) a poco a poco, imparai che silenzio ed ascolto da passivi e impotenti possono diventare attivi e potenti.

In questa esperienza di progressiva e pervasiva immedesimazione con la musica, che andava ben oltre la semplice curiosità della scoperta e la sola ricerca della novità, il silenzio e l'ascolto, che diventavano sempre più *attivi* e coinvolgenti, acquisivano gradualmente un nuovo *senso*, trasferibile ad ogni altro contesto.

Questo senso si può così riassumere: sono profondamente interessato a tutto ciò che ascolto ed osservo perché è una preziosa fonte di

apprendimento, arricchimento, miglioramento e potenziamento della mia persona, del mio essere, del mio sapere e del mio saper fare, diventando un antidoto formidabile ad ogni sentimento di impotenza.

Il passo successivo, quello che porta dal silenzio e dall'ascolto *attivi* al silenzio e all'ascolto *inter-attivi*, fu un ulteriore salto di qualità, il cui senso può essere espresso così: ascoltandoci e osservandoci reciprocamente possiamo migliorare il nostro sapere, il nostro saper fare e il nostro saper essere, contribuendo a migliorarci, individualmente e collettivamente, a vantaggio di ciascuno e di tutti.

Nel mio percorso evolutivo questo passaggio dall'ascolto attivo a quello inter-attivo è stato facilitato da due esperienze differenti, ma del tutto convergenti: la mia attività professionale di coach e la mia esperienza di *musica fatta insieme*, iniziata nel 2004 con la frequentazione di un ristretto ensemble strumentale e proseguita, dal 2006, con l'Orchestra Sinfonica Amatoriale la *Verdi per tutti*.

Nella mia professione di coach, svolta sia nella relazione uno ad uno, che è propria del personal coaching, sia nella relazione con più persone, che è propria del team coaching, ho imparato che l'attività più importante di tutte, dalla quale tutto il resto dipende, è proprio l'ascolto *inter-attivo, enattivo, generativo*.

Soltanto ascoltando attentamente, intensamente, profondamente, continuamente ed *inter-attiva-mente*, possiamo infatti indurre le persone, e permettere loro di apprendere, a fare altrettanto nella relazione che esse intrattengono sia con noi che con se stesse e con le altre persone, sia nei contesti professionali che in quelli interpersonali e sociali.

Analogamente non è possibile fare musica insieme se ciascun musicista non ascolta attentamente, intensamente, profondamente, continuamente ed *inter-attiva-mente* il suono prodotto dagli altri e soprattutto se non ascolta le assenze di suono, i silenzi, le pause, che danno senso al ritmo, all'armonia e alla melodia delle note e dei corrispondenti suoni di cui la musica si compone.

Dire ed anche capire che "non si può suonare senza ascoltare" è piuttosto semplice e può sembrare perfino banale, ma farlo, suonare ascoltando ed

ascoltare suonando contemporaneamente in orchestra, non lo è affatto. Eppure imparare a sentirlo, con i sensi e con i sentimenti, ed a farlo, continuamente e inter-attiva-mente, è tanto difficile quanto decisivo per la qualità del risultato finale.

Mentre nel dialogo verbale siamo abituati ad ascoltare a corrente alternata, passando da momenti più o meno frequenti di attento ascolto degli altri a momenti più o meno prolungati di unilaterale ascolto di noi stessi, nell'esperienza del fare musica insieme, ascolto di sé e ascolto dell'altro, ascolto dei suoni emessi e ascolto di quelli ricevuti, per integrarsi perfettamente, per fondersi senza confondersi, devono procedere a corrente continua.

Come ha detto Daniel Barenboim, "in un dialogo tra due persone, si aspetta che l'altro abbia finito di parlare prima di rispondere. In musica due voci dialogano nello stesso tempo, ognuna si esprime nella forma più piena e contemporaneamente ascolta l'altra".

A me, che avevo imparato e continuato per quasi vent'anni a suonare violino quasi esclusivamente da solo, l'esperienza di suonare insieme agli altri, sia pure in un piccolo *ensemble* composto da una dozzina di strumentisti che era già costituito e nel quale mi ero a un certo punto inserito, inizialmente risultò decisamente sconvolgente.

Di primo acchito ebbi l'impressione di non saper più suonare: di avere improvvisamente disimparato tutto! Ero distratto, confuso, disorientato: mi sentivo completamente sopraffatto dagli altri strumenti. Ero, quasi, disperato! Ma non fui mai, nemmeno per un attimo, sfiorato dalla tentazione di gettare la spugna. Presi atto dei miei giganteschi limiti e cominciai a studiare, da solo, e a provare, insieme ai colleghi, in un modo completamente diverso, che mi permise di cominciare a imparare ad ascoltare me stesso, ma soprattutto gli altri.

L'esperienza di quell'*ensemble*, durata poco più di un anno, fu preziosa per poter affrontare quella dell'Orchestra.

Ascoltare, ascoltare e ancora ascoltare il suono prodotto dagli altri, prima del suono emesso da se stessi, fu fin dall'inizio la sfida principale.

Dopo averla accettata, dopo esserci misurati con essa, dopo averla vinta, continuare ogni volta a vincerla, sia pure in modo sempre perfettibile, è sempre una gioia grande, grandissima.

Alla luce di queste esperienze e alla luce della crescente consapevolezza del valore non soltanto musicale, ma anche inter-personale, inter-culturale, relazionale e sociale, che l'ascolto inter-attivo può acquistare, le seguenti parole di Riccardo Muti, in apparenza paradossali e provocatorie, si rivelano in realtà sagge e lungimiranti:

"Sogno concerti dove i musicisti, vestiti come i loro ascoltatori, spiegano e condividono ciò che stanno per fare, un concerto senza sacerdoti separati dai fedeli, un concerto dove tutti siano concelebranti",

alla ricerca della massima inter-azione possibile non solo tra i musicisti, ma anche tra musicisti e ascoltatori, perché "ascoltare musica non è udire un sottofondo, è affrontare un viaggio intellettuale ed emotivo", mentre "suonare in orchestra è disciplina e consonanza, è uno sforzo di etica della socialità".

Proprio in questa fase della generale rivoluzione tecnologica che noi tutti stiamo vivendo, nella quale i "sottofondi" che si possono "udire" si moltiplicano in modo esponenziale, imparare ad "ascoltare" davvero, ovvero apprendere ad affrontare ogni volta un nuovo "viaggio intellettuale ed emotivo", diventa ancora più importante di un tempo.

In assenza di questo specifico apprendimento infatti c'è il rischio di disperdersi, di smarrirsi, se non di lasciarsi passivamente fagocitare dal rumore di quei "sottofondi".

Come ha detto Claudio Abbado, "è la musica che insegna ad ascoltare, se si ascolta si impara, e così dovrebbe essere in ogni campo".

Fare musica insieme, fin dalla più tenera età, ma anche in età adulta e dunque a qualsiasi età, può servire tra l'altro proprio a questo: a trasformare la diffusa abitudine a udire passivamente nella raffinata capacità di ascoltare inter-attivamente.

Scusate se è poco.

Il suono e il ritmo del silenzio

di Giorgio Fabbri

L'ascolto, appunto.

In una società come la nostra, interamente dedicata alla cura dell'immagine e all'attenzione per l'immagine, l'ascolto è stato re-legato in un cantuccio, dove viene rigorosamente osservato a vista affinché da lì non esca.

Ascoltare è un verbo assolutamente impopolare e corrisponde a un comportamento che, nel nostro tempo, trova molti oppositori, fortemente convinti che ciò che conta è soprattutto sapersi esprimere, far valere la propria idea, possibilmente gridarla, sovrastando con la propria voce quella degli altri. Ascoltare è considerato un comportamento da persone deboli, perdenti.

Personalmente sono un grande fautore del valore dell'ascolto, sia perché rappresenta il mio privilegiato canale di relazione con il mondo esterno, sia perché al termine ascolto e al verbo ascoltare sono collegati alcuni contenuti simbolici e alcuni significati di grande rilevanza che, se adottati, possono costituire un'eccellente guida per consentirci di vivere meglio.

Se ad esempio parliamo dell'orecchio, pensiamo solitamente all'organo dell'udito, ma spesso dimentichiamo che esso è anche l'apparato deputato al mantenimento dell'equilibrio. Se l'orecchio non svolge appieno la sua funzione, non siamo in grado di restare in piedi, cadiamo immediatamente a terra, privi del necessario supporto.

Ascoltare correttamente non è quindi soltanto un mezzo per mettersi in contatto con gli altri e con la realtà circostante, ma è anche lo strumento che ci consente di creare equilibrio tra noi stessi e il mondo esterno.

Questa consapevolezza contiene un profondo valore simbolico: posso stare in piedi soltanto se mantengo attive e funzionali le mie capacità di ascolto.

È interessante notare il contenuto etimologico connesso con la parola ascoltare: essa proviene dal latino *auscultare*, che ha il significato di “prendersi cura di”.

Non a caso *auscultare* è un termine usato anche in medicina, associato allo stetoscopio, nelle indagini legate al controllo del funzionamento di organi vitali come il cuore o i polmoni.

Ascoltare, inteso nel senso di “prendersi cura di”, si trasforma quindi, in questa accezione, da verbo passivo in verbo attivo.

L'ascolto attivo è tipico di colui che sa essere pro-teso verso gli altri, sa mostrare attenzione, è disponibile a soddisfare desideri o richieste che possono giungere dall'esterno.

Inoltre, affinché l'ascolto sia attivo ed efficace, deve sempre essere connesso con la capacità di saper discriminare, di saper scomporre i suoni, le voci, le parole, anche i rumori che ci arrivano dall'ambiente e saperli analizzare, riconoscere, interpretare, decodificare, tradurre in significati, in messaggi, in intenzioni.

Senza questa capacità la nostra non sarà un'azione nella quale ascoltiamo, ma semplicemente una condizione nella quale ci limitiamo a sentire passivamente ciò che proviene dall'esterno, senza che si metta in moto alcun processo cognitivo o emozionale.

Quella di diffondere continuamente musica, scelta in modo scriteriato, in negozi, strade, aerei e sale d'attesa, è una pessima abitudine, anzi una forma di violenza, che dà luogo a un vero e proprio inquinamento acustico da musica. (...)

L'invadenza della musica diffusa nell'ambiente finisce per eliminare il silenzio, il momento del riposo e della riflessione, che dovrebbero essere diritti intoccabili.

Senza il silenzio non potrebbe esserci la musica e, per essere ascoltata, la musica ha bisogno del massimo silenzio. In realtà anche nel silenzio più estremo ci sono sempre un suono e un ritmo che ci accompagnano, quelli del cuore e del respiro, che sono i meravigliosi suoni che ci danno la vita.

L'arte dell'ascolto **di Giorgio Fabbri**

È interessante osservare come il saper ascoltare rappresenti una delle più alte forme di intelligenza.

Il significato della parola intelligenza infatti proviene viene dal latino *intus-legere* ovvero leggere dentro le cose. È un significato che contrasta apertamente con il senso comune attribuito al termine: la società attuale considera intelligente soprattutto la persona che è in grado di saper fare bene qualcosa.

In realtà non può esservi intelligenza senza la capacità di leggere dentro alle cose e questa abilità è molto più vicina alla capacità di ascoltare che non a quella di sapere o di saper esprimere, dire o fare.

L'aspetto paradossale è che di fatto nessuno ci insegna ad ascoltare, quando invece l'ascolto è un'arte molto difficile da esercitare. Gli insegnanti riscontrano giorno dopo giorno nei bambini e nei ragazzi la totale assenza di disponibilità all'ascolto, che rappresenta un inequivocabile sintomo della grande crisi che attraversa la comunicazione.

In questo contesto insegnare ad ascoltare dovrebbe precedere l'insegnamento di qualunque altra materia: in mancanza di questa predisposizione di base si corre il rischio che nulla venga realmente trasmesso e soprattutto appreso.

Anche qui ci soccorre la musica. (...) Grazie a queste informazioni diventa semplice fare l'ultimo passo, che ci separa dal tema principale di questo libro: il valore della musica d'insieme.

E per fare questo passo possiamo tranquillamente affermare che non è soltanto l'ascolto della musica che ci può aiutare a potenziare le nostre capacità di ascolto, dalle quali derivano le capacità di comunicazione e tutte le altre funzioni della mente appena richiamate.

È proprio nel fare musica insieme che può essere sviluppato in modo più efficace e profondo l'insieme di queste capacità.

Per fare musica insieme, infatti, occorre prima di tutto saper ascoltare.

"Bisogna imparare ad ascoltare. È un concetto molto importante per me" afferma il grande Direttore d'orchestra Claudio Abbado. Quando qualcuno in orchestra sbaglia, durante le prove, non lo sentirete mai dire "hai sbagliato", ma in modo molto più efficace "prova ad ascoltare gli altri".

Ho letto che, negli insegnamenti del Buddha, fare musica significa calmare il corpo, le sensazioni, le emozioni. È straordinario osservare come l'attività del *fare* venga fatta coincidere con una riduzione dell'attività esterna, con il *fare silenzio*, lasciare entrare gli stimoli che arrivano dagli altri, armonizzarsi con loro, per costruire un tutt'uno armonico e risonante.

"Immaginate allora un'orchestra nella quale ogni componente si ascolta l'un con l'altro. Per tutto il tempo. Dove ognuno controlla e regola le sue dinamiche. Dove i momenti di massima intensità sono reali e controllati, e dove il pianissimo è veramente una cosa bellissima e sconvolgente da ascoltare. Dove i legni sono una parte vitale del fortissimo dell'orchestra, dove gli ottoni ascoltano il volume espresso dagli altri e adeguano ad esso il proprio. Dove tutto questo avviene senza nessun particolare incoraggiamento o indicazione da parte del direttore."

Queste parole si riferiscono alla descrizione di quanto avviene normalmente all'interno della celebre Orchestra dei Wiener Philharmoniker e possono valere come guida per tutti coloro che si trovano a fare musica insieme.

Allora, aggiungo io, immaginate una società dove tutte le persone si ascoltano l'un l'altra. Per tutto il tempo.

Dove ognuno controlla e regola l'intensità e il contenuto delle proprie affermazioni.

Dove ognuno tiene conto delle opinioni degli altri e cerca la via per armonizzarle con le proprie.

Una società costruita sull'ascolto, come un'orchestra, è una società che può garantire a chi ci vive serenità e pace, perché ascoltare è, prima di tutto to e sopra ogni cosa, un grande atto d'amore.

Fare musica insieme: un'esperienza generativa

Contaminazione e integrazione

di Luciano Ballabio

(...) Per fare musica, ma anche per fare teatro o danza insieme alla musica, è necessario pensarsi, progettarsi, sentirsi e comportarsi come un'orchestra allargata.

(...) Pensarsi, progettarsi, sentirsi e comportarsi come un'orchestra allargata è possibile nelle circostanze, nelle occasioni e nei luoghi più svariati: in un coro di voci bianche, in un coro polifonico, in una banda, in un *ensemble*, in un'orchestra amatoriale o in una grande orchestra sinfonica professionale, certamente.

Ma è possibile anche in famiglia, in ufficio, in azienda, in associazione, in squadra, in qualsiasi altro contesto organizzativo, piccolo o grande, formale o informale. Ed è possibile per i bambini come per i loro genitori, per gli adolescenti come per gli studenti, per gli insegnanti come per gli educatori e per gli adulti di ogni età. (...)

Leggendo *La magia del coro*, il bellissimo libro di Romano Gandolfi già citato in precedenza, appare evidente come i principi su cui si fondano una vera orchestra e un vero coro non solo siano sostanzialmente gli stessi, ma possano essere trasferiti ad ogni altro contesto organizzativo, aziendale e sociale.

Lette alla luce di questa analogia tra organizzazione, orchestra e coro, le parole di Gandolfi, che sono riferite allo specifico ambito artistico della musica vocale, risultano ancor più illuminanti.

"Il problema maggiore", scrive infatti Gandolfi, "consiste nell'esigenza di coinvolgere personalmente ogni artista, facendo percepire a tutti l'elemento sinergico per cui il coro diventa un unico organismo attivo, e non solamente un insieme di belle voci.

Per ottenere risultati di vero valore artistico si deve superare il concetto di 'massa' corale intesa in senso passivo, spersonalizzante, che tende a ridurre ogni problema interpretativo all'esecuzione meccanica di prescrizioni il più possibile semplici, imposte con metodi ripetitivi ed autoritari".

Fare emergere il protagonismo attivo di ciascuna persona, non in una relazione di contrapposizione individualistica, bensì in una relazione di integrazione sinergica con le altre persone, è la sfida che ogni organizzazione complessa ha davanti a sé.

Fare musica insieme, in coro o in orchestra, è un'esperienza privilegiata, che può essere finalizzata a permettere di vincere questa sfida.

"Fare musica insieme non è solo una bella espressione: è un'esperienza possibile e realmente forte, che si realizza solo agendo sulla convinzione di ogni esecutore, aiutandolo a trovare nel proprio mondo interiore le ragioni dell'interpretazione".

Sentirsi protagonisti convinti, rispettati ed apprezzati, permette ai musicisti di un'orchestra o di un coro e al loro direttore, così come ai componenti di ogni altra organizzazione e ai loro dirigenti, di sviluppare continui circoli virtuosi e di interagire in modo costruttivo, evolutivo, generativo.

In un simile contesto relazionale infatti "tra maestro e coro si instaura un rapporto di reciproca interazione: la risposta positiva del coro stimola a sua volta lo stesso maestro che riesce a comunicare con maggiore efficacia, e se egli sa stimolare e sfruttare opportunamente questa dinamica interpersonale riuscirà veramente ad ottenere la massima resa da ogni prova".

L'individualismo è il peggior nemico di ogni musica fatta insieme ed è un nemico insidioso perché rappresenta una minaccia permanente, che continuamente si annida in ogni orchestra, in ogni coro, come in ogni altra organizzazione, dalla più piccola alla più grande.

Per dare il meglio di sé al contrario "il coro deve avere un'unica `voce', un colore unitario, ed in questo contesto la coralità è irriducibile alla somma di singoli apporti individuali".

Perciò "non si avrà mai un coro omogeneo (e neppure un buon coro) se non si riusciranno a superare le spinte individualistiche che a volte emergono nel gruppo.

Come le altre organizzazioni sociali, "il coro è, infatti, un organismo collettivo, che cresce e matura globalmente; solo se si pensa in termini di

squadra si può aspirare a risultati importanti. Nessuna competizione interna ha senso in questa prospettiva"

Ma come si possono arginare ed annullare le spinte individualistiche e la ricorrente tentazione di cedere alle lusinghe della competizione?

E come ci si può al tempo stesso rendere immuni dalla routine, visto che "il metodo più sicuro per produrre noia in musica è affidarsi alla routine, alla ripetizione ne acritica di schemi pseudotradizionali, di soluzioni ovvie e semplificate"?

La risposta che Gandolfi propone, e che vale anche al di là del contesto musicale, è tanto convincente quanto avvincente: collocando "al primo posto gli aspetti emotivi del fare musica" e misurandosi con le più grandi difficoltà contenute nelle pagine delle opere più impegnative ed importanti del repertorio.

Per poter affrontare l'ultimo tempo della Nona Sinfonia di Beethoven, ad esempio, "dal coro si esige una partecipazione entusiasta, estroversa, esaltante.

Solo attraverso un profondo coinvolgimento personale di ogni artista del coro (e di ogni professore d'orchestra) si può riuscire a raggiungere l'essenza di partiture come questa: vi sono infatti autori che non si limitano a cercare la perfezione estetica, ma che credono fermamente in profondi valori umani; Beethoven è senza dubbio tra questi.

La loro opera non ha solo un senso artistico, ma anche, e soprattutto, etico: in un momento come quello che stiamo vivendo, disilluso come poche volte nella storia, il recupero di questi valori può dare un senso e una giustificazione ulteriori alla musica.

Perché è utile ed è importante, per le persone, le organizzazioni e la società intera, “fare musica insieme”?

Risposta di Andrea Lucchesini Pianista e accademico di Santa Cecilia

Non credo di esser capace di sintetizzare in poche righe la risposta ad un simile interrogativo... Quello che sto per dire, almeno nelle linee generali, si attaglia anche ad altre attività di gruppo: è innegabile che ogni atto che preveda la collaborazione di un gruppo di persone, dalla squadra sportiva all'insieme di giornalisti e tecnici che realizzano un'inchiesta televisiva, solo per fare due esempi, persegue obiettivi simili.

In ognuno di questi casi l'azione del singolo è potenziata e integrata da ciò che fanno gli altri, e nessun risultato positivo può essere raggiunto senza il concorso di tutti. La musica offre però ulteriori vantaggi rappresentati dalla necessità della dimensione di ascolto profondo - un ascolto che non permette alcuna distrazione! - e soprattutto dal carattere proprio di quest'arte del tempo, che trasporta in una dimensione altra chi vi si immerge.

Il tempo della musica, totalizzante ed esclusivo, è il tempo in cui si mettono a disposizione di tutti le proprie capacità ed abilità, conquistate con sacrificio ed impegno. È un tempo di verità, in cui non è possibile truccare le carte, poiché ciascuno si presenta agli altri per ciò che riesce concretamente a fare.

La dimensione sociale della musica rimanda ad obiettivi comuni che ciascuno persegue coi propri mezzi (dall'arco del primo violino alle bacchette del percussionista), ma che possono essere ottenuti solo col concorso simultaneo di tutte le competenze, messe in campo con totale onestà e convinzione.

Credo che forse basti considerare questi semplici aspetti per concludere che, in un mondo di apparenze e di diffusa insincerità, la musica rappresenti, nella sua completa ed immensa astrattezza, quanto di più concreto per contribuire all'educazione e alla crescita civile di una comunità.

Risposta di Luca Santaniello - Primo violino e violino solista

Perché serve a imparare ad ascoltare, a ricevere dagli altri, ma anche a dire la propria, a dare agli altri. Perché serve ad acquisire una disciplina, che non sia fine a sé stessa, ma sia finalizzata a dare il meglio di te stesso per contribuire a migliorare il risultato del gruppo.

Perché serve a imparare a rispettare l'autorità e la gerarchia per uscire dall'anarchia, che produce soltanto tanto rumore, e creare invece l'armonia di una sinfonia. Perché favorisce l'imitazione virtuosa, la convergenza delle diversità. Perché educa alla tolleranza, senza per questo perdere la propria identità, che anzi viene accentuata e valorizzata, in funzione di un obiettivo comune.

Risposta di Gianluca Capuano - Organista e direttore

Innegabile è il momento formativo del far musica insieme. Nella domanda si parla, giustamente, di società: quando ogni elemento che compone un insieme esegue bene il suo compito, esattamente come le membra di un unico organismo, ecco che si ha armonia.

Trovo assai significativa l'etimologia del termine: Omero impiega il verbo *armotto* in relazione alle parti di una nave che, se ben assemblate, ovvero se ognuna di esse compie nel modo giusto il suo compito, permettono alla nave di ben navigare.

Armonia è quando in un'orchestra ogni elemento sa come e quando suonare in relazione agli altri e secondo una struttura preordinata. Armonia è la scrittura dei suoni rispetto agli altri secondo determinate regole. Il testo paradigmatico dell'Occidente, *la Repubblica di Platone*, usa la stessa metafora in riferimento al corpo sociale e non a caso San Paolo usa la stessa immagine del corpo e delle membra per illustrare il rapporto tra Cristo e la Chiesa.

Armonia musicale, armonia sociale, armonia della comunità cristiana. Il concetto di far musica insieme raduna dunque in sé qualcosa che eccede, cede il puro far musica. È imparare un ordine, è il rispetto della regola, è capacità di condivisione.